

## ANTISERI

# Un povero cristiano relativista

FRANCESCO CONIGLIONE

**È** possibile ad un cristiano essere relativista? Un coro di no è pronto subito a levarsi sia a destra che a sinistra, da autorevoli sponde oltre Tevere come anche da augusti e senatoriali palazzi: se tutto è uguale, se non v'è possibilità di discernere il bene dal male, se Dio non ci fosse, allora tutto sarebbe possibile, ogni male avrebbe cittadinanza e la civiltà si trasformerebbe nella sentina di tutti i vizi. Lo affermava Dostoevskij, lo ribadiscono con nuovi accenti accorati quanti si trovano sulle sponde di un rinato conservatorismo sociale e teologico.

Che le cose non stiano affatto così lo argomenta un "vecchio cattolico" come Dario Antiseri nel suo piccolo e per molti aspetti interessante libro *Relativismo, nichilismo, individualismo* (Rubbettino, Soveria Mannelli). In una sotterranea, implicita polemica con quanto predicato dal "laico" Marcello Pera, Antiseri sostiene che l'autentica tradizione e identità europea non sta tanto nella monolitica accettazione di una fede, bensì nella sua capacità di accogliere e far convivere le idee più diverse: in ciò la sua specificità culturale. Ragione critica, pluralismo e tolleranza sono gli autentici assi portanti della tradizione europea, che affonda le sue radici nella razionalità greca e nel concetto cristiano di persona.

Su questa duplice eredità in effetti anche Pera non avrebbe dubbi a riconoscere lo specifico dell'identità europea. La divergenza nasce in merito al relativismo. Per Antiseri questo è visto innanzi tutto come sano dubbio sulle capacità conoscitive umane, sulla possibilità di dare un fondamento assoluto ai valori, di giustificare razionalmente la religione o attingere le fede per vie naturali. Per Pera, invece, il relativismo è piuttosto qualcosa che riguarda le masse e consiste nella perdita dei valori, nella desacralizzazione del mondo, nell'astenia dell'anima. E se per Antiseri il relativismo è un sano antidoto alla *hybris* della ragione che, col riconoscere il proprio limite, si apre all'assolutamente Altro della fede, salvaguardata nella sua specifica dimensione alogica ed extrarazionale, invece per Pera l'analogo riconoscimento della impossibilità di fondare i valori non si traduce nell'apertura al mistero, ma nella necessità tutta politica di imbrigliare il comportamento degli uomini, per arginare con i valori forniti da una fede positiva l'altrimenti inevitabile deriva nichilistica e dare quindi all'Europa quella saldezza morale necessaria a fronteggiare i nuovi pericoli, identificati nell'aggressività della "giovane" civiltà islamica.

Sono due piani diversi, che portano a due diverse considerazioni del relativismo filosofico: se questo è per Antiseri salutare in quanto dà le ali alla fede, invece per Pera è nefasto in quanto diffonde tra la "gente" un deleterio indifferentismo morale. Nel primo caso il relativismo è moralmente innocuo, in quanto è sulla fede e sull'interiorità della coscienza che grava il peso della giustificazione morale; nel secondo esso è funesto perché le "filosofie hanno conseguenze" e una filosofia pessima ha conseguenze pessime. Ma ciò che sfugge ad entrambi è che la gente non vive consumando le dottrine di Derrida o Nietzsche, né edifica la propria morale alla luce del postmodernismo. Il relativismo di massa o la desacralizzazione del mondo - come anche l'affermazione del pluralismo e della tolleranza - sono qualcosa di più lunga lena, cui è stato dato il nome di secolarizzazione e che affonda le sue radici nella fuoriuscita dell'uomo europeo dall'ecumene cristiana medievale. Il relativismo dei filosofi è la posizione elitaria di pochi spiriti che non hanno mai avuto alcun seguito di massa e che, quando in passato hanno tentato di averlo, son finiti assai male.